

Rotta demografica

Leva migratoria e rilancio della natalità: due risorse per ridare vitalità al paese

Qualche giorno fa Istat ha aggiornato, con il resoconto di novembre, il bilancio demografico relativo ai primi undici mesi del 2023. Ne è uscito il consueto (ahinoi!) “implacabile bollettino di guerra” che racconta un paese dove, dal 1° gennaio al 30 novembre, si sono persi altri 88 mila residenti e si sono totalizzati, rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, 12 mila nati in meno. Prende così sempre più corpo la prospettiva di un conto finale dal quale ancora una volta emergerà per l’intero 2023 – in linea con quanto regolarmente accaduto in ognuno degli ultimi dieci anni (dal 2013 al 2022) – il record della più bassa natalità di sempre nella storia dell’Italia unita. Con tali tendenze, anche il dato positivo sulla mortalità – che nei primi undici mesi del 2023 si è ridotta di circa 50 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2022 – non ha impedito di conteggiare tra gennaio e novembre un deficit naturale (più morti che nati) di ben 246 mila unità. Una perdita alla quale il saldo migratorio positivo (più immigrazioni che emigrazioni), che pure si è accresciuto di circa 30 mila unità rispetto ai primi undici mesi del 2022, non ha saputo porre rimedio. La morsa dell’inverno demografico non accenna dunque ad attenuarsi e gli scenari per il futuro si fanno cupi, evocando problemi ben noti e certamente di non facile soluzione. Eppure una via d’uscita va trovata. E ciò va fatto con azioni efficaci e in tempi brevi. Ecco allora come, in un panorama di crescente sensibilità sui temi (e i problemi) della demografia italiana, non manca chi, in attesa che si invertano le tendenze sul fronte della natalità, vede nella leva migratoria una irrinunciabile opportunità per ridare al paese vitalità e nuove risorse.

Ma in che modo e fino a che punto questa è “la soluzione”? Se diamo per superata la stagione dei toni enfatici e proviamo ad affrontare la realtà migratoria con un sano realismo sorretto da dati oggettivi, va preso atto che oggi vivono regolarmente in Italia 5,3 milioni di stranieri (residenti e no) e se aggiungiamo coloro che hanno via via acquisito la nostra cittadinanza sfioriamo i 7 milioni. Sono un collettivo mediamente più giovane di una decina d’anni e presentano una vitalità demografica di segno opposto alla nostra: nel 2022 hanno avuto più nati che morti per 43 mila unità e una crescita di 110 mila residenti.

Va però detto che si tratta anche di una popolazione in via di progressivo adattamento alle condizioni del contesto in cui vive. Il tasso di natalità dei residenti stranieri era 23,5 nati per mille abitanti nel 2004 ed è sceso a meno della metà (10,4) nel 2022, mentre nelle stesso arco temporale la componente “anziana” (65 anni o più) si è raddoppiata (dal 2,6 al 5,1 per cento). Quanto ai riflessi sulla forza lavoro è indubbio che il contributo degli stranieri è stato e sarà ancora importante nel rallentare la caduta della quota di popolazione in età attiva. Nel ventennio 2002-2022 il complesso dei residenti 20-64enni si è ridotto di oltre tre punti percentuali (dal 61,9 al 58,5 per cento), ma se ci limitiamo alla sola componente con cittadinanza italiana tale calo risulta superiore ai quattro punti (dal 61,6 al 57,3 per cento).

Agiamo dunque sulla leva migratoria per aiutarci nel governare le problematiche dell’inverno demografico, ma non dimentichiamo che si tratta solo di “una” delle strategie disponibili. Un’alternativa che non deve porsi come unica o prevalente rispetto ad altre azioni possibili: dalla valorizzazione di giovani, donne e anziani che sono già presenti, al recupero (dei nostri giovani che stanno all’estero) e soprattutto alla produzione di capitale umano attraverso un rilancio della natalità. Su quest’ultimo punto può essere utile proporre un confronto tra la quantità e il tipo di apporto al futuro che potremmo attribuire a un neonato ovvero a un immigrato. Il primo – prescindendo dal genere e alle condizioni di sopravvivenza attuali – sarebbe destinato a portare con sé la prospettiva di 82,4 anni-vita da spendere (approssimativamente) per 20 in formazione, per 45,4 in potenziale attività e per 17 in quiescenza. Un immigrato – la cui età media all’arrivo è calcolata in 30,7 anni – porterebbe invece al seguito (mediamente) 52,7 anni di futuro, di cui 2 in formazione, 33,7 in età attiva e 17 in quiescenza. A un più favorevole rapporto tra anni di pensione e anni di lavoro per ogni neonato, si contrappone il maggior carico per la sua formazione e il fisiologico ritardo del suo ingresso in età produttiva. La conclusione è dunque che forse alla fine – parafrasando il Duca di Mantova nel “Rigoletto” – “Questo o quello... pari sono”.

E allora ciò che realmente conta è la capacità di avvalersi razionalmente di entrambe le leve. Solo così potremo tornare a vivere la stagione di una demografia “primaverile”.

Gian Carlo Blangiardo

Rotta demografica

Leva migratoria e rilancio della natalità: due risorse per ridare vitalità al paese

Qualche giorno fa Istat ha aggiornato, con il resoconto di novembre, il bilancio demografico relativo ai primi undici mesi del 2023. Ne è uscito il consueto (ahinoi!) “implacabile bollettino di guerra” che racconta un paese dove, dal 1° gennaio al 30 novembre, si sono persi altri 88 mila residenti e si sono totalizzati, rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, 12 mila nati in meno. Prende così sempre più corpo la prospettiva di un conto finale dal quale ancora una volta emergerà per l’intero 2023 – in linea con quanto regolarmente accaduto in ognuno degli ultimi dieci anni (dal 2013 al 2022) – il record della più bassa natalità di sempre nella storia dell’Italia unita. Con tali tendenze, anche il dato positivo sulla mortalità – che nei primi undici mesi del 2023 si è ridotta di circa 50 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2022 – non ha impedito di conteggiare tra gennaio e novembre un deficit naturale (più morti che nati) di ben 246 mila unità. Una perdita alla quale il saldo migratorio positivo (più immigrazioni che emigrazioni), che pure si è accresciuto di circa 30 mila unità rispetto ai primi undici mesi del 2022, non ha saputo porre rimedio. La morsa dell’inverno demografico non accenna dunque ad attenuarsi e gli scenari per il futuro si fanno cupi, evocando problemi ben noti e certamente di non facile soluzione. Eppure una via d’uscita va trovata. E ciò va fatto con azioni efficaci e in tempi brevi. Ecco allora come, in un panorama di crescente sensibilità sui temi (e i problemi) della demografia italiana, non manca chi, in attesa che si invertano le tendenze sul fronte della natalità, vede nella leva migratoria una irrinunciabile opportunità per ridare al paese vitalità e nuove risorse.

Ma in che modo e fino a che punto questa è “la soluzione”? Se diamo per superata la stagione dei toni enfatici e proviamo ad affrontare la realtà migratoria con un sano realismo sorretto da dati oggettivi, va preso atto che oggi vivono regolarmente in Italia 5,3 milioni di stranieri (residenti e no) e se aggiungiamo coloro che hanno via via acquisito la nostra cittadinanza sfioriamo i 7 milioni. Sono un collettivo mediamente più giovane di una decina d’anni e presentano una vitalità demografica di segno opposto alla nostra: nel 2022 hanno avuto più nati che morti per 43 mila unità e una crescita di 110 mila residenti.

Va però detto che si tratta anche di una popolazione in via di progressivo adattamento alle condizioni del contesto in cui vive. Il tasso di natalità dei residenti stranieri era 23,5 nati per mille abitanti nel 2004 ed è sceso a meno della metà (10,4) nel 2022, mentre nelle stesso arco temporale la componente “anziana” (65 anni o più) si è raddoppiata (dal 2,6 al 5,1 per cento). Quanto ai riflessi sulla forza lavoro è indubbio che il contributo degli stranieri è stato e sarà ancora importante nel rallentare la caduta della quota di popolazione in età attiva. Nel ventennio 2002-2022 il complesso dei residenti 20-64enni si è ridotto di oltre tre punti percentuali (dal 61,9 al 58,5 per cento), ma se ci limitiamo alla sola componente con cittadinanza italiana tale calo risulta superiore ai quattro punti (dal 61,6 al 57,3 per cento).

Agiamo dunque sulla leva migratoria per aiutarci nel governare le problematiche dell’inverno demografico, ma non dimentichiamo che si tratta solo di “una” delle strategie disponibili. Un’alternativa che non deve porsi come unica o prevalente rispetto ad altre azioni possibili: dalla valorizzazione di giovani, donne e anziani che sono già presenti, al recupero (dei nostri giovani che stanno all’estero) e soprattutto alla produzione di capitale umano attraverso un rilancio della natalità. Su quest’ultimo punto può essere utile proporre un confronto tra la quantità e il tipo di apporto al futuro che potremmo attribuire a un neonato ovvero a un immigrato. Il primo – prescindendo dal genere e alle condizioni di sopravvivenza attuali – sarebbe destinato a portare con sé la prospettiva di 82,4 anni-vita da spendere (approssimativamente) per 20 in formazione, per 45,4 in potenziale attività e per 17 in quiescenza. Un immigrato – la cui età media all’arrivo è calcolata in 30,7 anni – porterebbe invece al seguito (mediamente) 52,7 anni di futuro, di cui 2 in formazione, 33,7 in età attiva e 17 in quiescenza. A un più favorevole rapporto tra anni di pensione e anni di lavoro per ogni neonato, si contrappone il maggior carico per la sua formazione e il fisiologico ritardo del suo ingresso in età produttiva. La conclusione è dunque che forse alla fine – parafrasando il Duca di Mantova nel “Rigoletto” – “Questo o quello... pari sono”.

E allora ciò che realmente conta è la capacità di avvalersi razionalmente di entrambe le leve. Solo così potremo tornare a vivere la stagione di una demografia “primaverile”.

Gian Carlo Blangiardo